Dopo l'assegnazione del Nobel

MONTALE E LA CRITICA

Una storicizzazione reale della sua poesia deve aiutare a capirne matrici e contraddizioni

Opportunismo o no di Stoccolma, la scelta di Montale per il Nobel non può che tornare gradita a chiunque conosca e rispetti i livelli reali della produzione letteraria del Novecento: e altresì a chiunque sappia individuare anche in posizioni complessive profondamente diverse dalla propria idea di cultura i segni della dignità, della coerenza morale e dell'impegno intellettuale. Appartiene invece a una disposizione francamente arcaica, di fatto dogmatica e prevaricante (comunque inattuale, se pur radicata in contraddizioni che ebbero un senso), il costume di riassorbire velleitariamente nell'area etico-politica a noi più vicina tutto ciò che di notevole e di significante si produce in aree lontane da noi: cioè, ad esempio, l'abitudine di chiamare realismo ciò che non lo è mai stato, di nascondere le intenzioni di uno scrittore per qualificarne a nostro piacere i significati inconsci, di confondere cioè il nostro gusto, o la privatezza della nostra coscienza, con la realtà universale o con la legge dell'oggettività. Amare la rivoluzione è una generosità che dà senso e funzione al lavoro di tutti noi. Ma chiamare rivoluzione le cose che amiamo è un equivoco estremamente dannoso: perché confonde le lingue, annulla le distinzioni, compromette la conoscenza, perpetua le ambiguità.

Montale è il più rappresentativo tra i contemporanei lirici italiani, e indubbiamente, tra i poeti ultimi di tutto il mondo, è colui che con più costante rigore ha definito un campo di riconversione formale della realtà del suo tempo: che è tutta riconoscibile in esso, negli oggetti della sua concentrazione e nello spessore della loro fisicità: ma appunto riconoscibile come una realtà cifrata, il cui senso si sgrana nella ricerca impossibile di un senso, nella disperazione del non-sapere che si nomina come tale, e *come tale* dà un nome nuovo alle cose.

Dagli *Ossi* ad oggi, com'è noto in modi diversi alla critica montaliana, la sua ricerca espressiva si è svolta ininterrottamente come progressivo salvataggio simbolico (accanito recupero archeologico-strutturale) dei frammenti di un mondo sconvolto da una legge inesorabile di decomposizione: ossi, amuleti, piccoli oggetti di concentrata vibrazione, messaggi oscuri, angeli lampeggianti nella bufera. Cioè come archiviazione di valori non più consumabili, solo percettibili in una comunicazione inevitabilmente e tragicamente allusiva, iniziatica.

Ebbene, questo dato fenomenico è carico di storia: se non lo fosse, non sarebbe così tragico. E se non tentassimo di capirlo, renderemmo inutile, cioè davvero insignificante, l'aspra ricerca di Montale. Perché la sua intuizione più alta, e cioè la quantità di conoscenza reale che la sua opera realizza, è precisamente in questo: nel prendere atto di un mondo storico-sociale che, dall'una guerra all'altra, era oggettivamente un mondo in decomposizione, cioè una realtà il cui cemento ideale andava crollando, e si disperdeva intorno in aria di deserto, in fossili appunto. Dalla guerra imperialista alla palude fascista, poi fino alla restaurazione di un potere economico che sopprime ogni spazio di verità e di libertà, questa visione negativa, che la scrittura montaliana va sillabando come in un suo complanto altissimo e glaciale, evoca in ogni grumo di parole una tragedia quotidiana e universale, uno spettacolo di violenza che ha sceneggiato, come in un epilogo, la vita del mondo contemporaneo.

Il poeta è immerso in questo scenario, tanto da rifiutare ogni volta l'illusione del positivo, la rappresentazione d'una speranza che non sia un cenno oscuro, privato, senza continuità, all'opposto della razionalità. Immerso nella palude, vi va trascegliendo i segni residui di una composizione armonica la cui sintesi è andata perduta per sempre, e cioè le scorie di una pienezza vitale che non è più neppure memoria, ma distanza cosmica, preistoria. E con quei residui, ciottoli e gratuità, va ricostruendo l'operazione assolutamente inutile (come dichiara) della *poesia della fine*. Che è poi, consapevolmente, nel momento di una storia privata di senso, la *fine della poesia*.

Di questo travaglio, profondamente radicato nella storia complessiva del Novecento, in particolare nella storia degli intellettuali del Novecento, Montale è il poeta più rappresentativo: non già della storia del Novecento, della sua dialettica reale, del suo corso effettivo, cioè del suo essere una storia di trasformazione. Si deve dire anzi che, in tanto la sua ricerca formale riesce a scavare con ossessiva lucidità e con spassionata concentrazione gli oggetti della coscienza, cioè i supporti emotivi-figurativi necessari alla sopravvivenza e alla stessa funzione della coscienza poetica, proprio in quanto la verticalità dello sforzo isola la sua ottica conoscitiva, volutamente e di fatto, rispetto all'orizzonte articolato del conoscibile reale, rispetto a tutti gli altri livelli dell'oggettività. Rispetto, in primo luogo, alla crescita della contraddizione storica, al sogno e poi alla costruzione di un nuovo progetto di società, rispetto alla conquista reale di una democrazia che sta cambiando il mondo e sta riconvertendo i segni del passato in significati da analizzare e verificare nel presente.

Montale *non vede* tutto questo. E a questo punto è persino superfluo ricordare le sue dichiarazioni politiche, o il suo sostanziale crocianesimo, o la sua idea di poesia. Basta vedere ciò che è evidente nel suo modo di essere poeta: che si costruisce proprio sul *non vedere* e non credere, che è la condizione essenziale e permanente di una *forma poetica* di negazione del futuro, e, in essa, del presente che lo prepara.

E' questo l'elemento-oggetto di una storicizzazione reale della poesia di Montale, dunque. E voglio dire, per quanto riguarda noi critici marxisti, che il movimento reale cui partecipiamo, tanto più è costruttivo e perciò ricco di universalità potenziale, quanto più sa comprendere le pur nobili storie private che a lor modo gli resistono e lo rendono necessario: comprenderle non per destituirle del loro valore, ma per realizzare la storicità del loro significato, e cioè per non portarselo dentro indisturbato, sostanzialmente non conosciuto, trasmettendolo — in quanto valore — come resistenza e contraddizione, come ostacolo al movimento e alla sua coscienza.

Pasolini diceva che in certi momenti oggi si ha la impressione di una enorme confusione di lingue nella nostra critica letteraria, di una somiglianza pericolosa tra principi teorici diversi e tra diversi «giudizi di valore»: e mostrava di lamentare l'assenza in alternativa a questa babele, di un metro marxista della poesia, della cultura e della teoria. Sbagliava certamente anche in questo, questo straordinario suscitatore di errori e di intuizioni geniali. Ma è da credere che il suo bisogno di distinzione e di chiarezza incontrasse problemi reali: non di costume, ma di coerenza e di maturità teorica e culturale, bisogni di conoscenza, di critica non ideologica, non metodologica, non subalterna a categorie filosofiche che non abbiamo ancora smaltito.

Sono bisogni molto diffusi, investono masse crescenti di giovani, di lavoratori intellettuali, di soggetti sociali della nuova democrazia. Sono anche un bisogno di parole che aiutino a capire, a capire tutto, anche la poesia di Montale.

A. Leone de Castris

Prima riunione della Sezione educazione del «Gramsci»

Lunedì prossimo, alle ore 9, nella sede dell'Istituto Gramsci a Roma, avrà luogo la prima riunione pubblica della sezione di scienze dell'educazione.

La riunione sarà aperta con una relazione di Mario Alighiero Manacorda ed avrà come tema centrale «L'analisi e la definizione critica del nuovo principio educativo da porre come cardine di un diverso orientamento della scuola secondaria superiore». Nel corso della riunione — che durerà l'intera giornata — sarà anche discusso il programma di lavoro che la Sezione svolgerà durante l'anno scolastico.

Che posto ha l'informatica nell'economia italiana / 2

Il calcolatore separato

Le applicazioni degli elaboratori elettronici sono di fatto suggerite, se non imposte, dalle imprese multinazionali che dominano il mercato, al di fuori di qualunque coordinamento e di programmi ispirati alle esigenze generali del Paese - Nelle scuole medie assente l'insegnamento di una scienza destinata a dominare la rivoluzione tecnologica - Ricerche teoriche, corsi universitari e possibilità di occupazione per i laureati

Dal nostro inviato

TORINO, *novembre*

Mister W. Barnes, in Inghilterra, tiene sotto il suo controllo gli oltre 340 calcolatori elettronici utilizzati dalle amministrazioni locali. Ne assicura in tal modo il coordinamento degli indirizzi su scala nazionale. Da noi, non soltanto le ditte private, ma le stesse amministrazioni pubbliche gestiscono isolatamente e gelosamente il proprio calcolatore. Accade spesso che nella medesima città esistano più centri di elaborazione di dati — al Comune, all'Ospedale, alle Aziende municipalizzate — i quali operano l'uno staccato dall'altro. Al limite, su codici diversi, tanto da non poter nemmeno scambiarsi i dati fra di loro.

E' parere di mister Barnes che il futuro prossimo dei calcolatori non sia prevedibile nemmeno dagli specialisti. Fra una decina di anni, i prodigi degli attuali cervelli a circuiti integrati sembreranno anticaglie. Disporremo di macchine assai più piccole, per le quali l'unità di misura delle singole operazioni sarà il «psicosecondo»: una frazione temporale concettualmente inafferrabile, poiché si tratta del millesimo di un miliardesimo di secondo! Dice mister Barnes: «Oggi la società già non è più matura per i calcolatori che adopera. Fra dieci anni entreranno nell'età delle decisioni i ragazzi che ora studiano a scuola i problemi dell'informatica».

Un significato misterioso

Ma dove vive questo signore? Noi siamo in Italia, uno dei primi dieci paesi industrializzati del mondo: apparteniamo, come l'Inghilterra, alla Comunità economica europea: ma non ci risulta che i nostri figli a scuola studino «informatica», cioè la scienza delle informazioni e del calcolo elettronico. Lo stesso termine «informatica» ha un senso misterioso per la maggioranza degli italiani di media cultura. Eppure, tutti ormai in qualche modo siamo coinvolti nell'ingranaggio dei centri di calcolo. Le bollette dell'ENEL che «profetizzano» con sei mesi di anticipo il costo dei consumi che non abbiamo ancora effettuati, escono da un elaboratore elettronico. Lo stesso vale per i tagliandi della SIP che trasformano in soldi da pagare l'astruso meccanismo degli «scatti» telefonici.

Non ne sappiamo nulla. Ignoriamo persino gli elementi concettuali su cui si fonda una scienza, una tecnica, una industria destinate a dominare la rivoluzione tecnologica ormai in corso, a diventare nel giro di un decennio il più importante settore produttivo del mondo occidentale. Come farà il nostro paese ad inserirsi nella durissima competizione internazionale dei calcolatori, in assenza di un piano, di una industria nazionale e di quello indispensabile retroterra culturale rappresentato da una «coscienza informatica di massa»? Non sono questioni di fantascienza. I problemi sono tanto attuali che ne troviamo precisi riflessi persino in vertenze sindacali.

A Ivrea, i compagni della sezione sindacale FLM della Olivetti ci mostrano il testo di un accordo raggiunto con l'azienda quasi due anni or sono. Con tale accordo l'azienda si impegna a far fronte — dal punto di vista produttivo e dell'occupazione — alle richieste e agli sviluppi del settore informatica. Gli esempi in cui tale sviluppo può articolarsi sono indicati in dettaglio.

Ci rendiamo conto che Ivrea non è soltanto un'isola di tecnologia avanzata nelle valli del Canavese: dal punto di vista di una «coscienza informatica» e anche una isola culturalmente aggiornata in quel più vasto e pressoché totale deserto costituito dal resto del paese. Ciò, possiamo vantare in Italia dei punti estremamente avanzati, come il Centro universitario di calcolo elettronico di Pisa. Fra l'altro, proprio dal corso di laurea in Informatica dell'Università di Pisa (pioniera in Italia di questa disciplina) la Olivetti preleva di preferenza i ricercatori e i tecnici di cui ha bisogno. Le matricole di questo corso — uno dei più affollati della facoltà di Scienze — sono circa 450. I laureati ogni anno non superano i 120-130. Ciò significa che quasi due terzi degli iscritti abbandonato gli studi. Perché?

«Una delle ragioni principali — dice il prof. G.B Gerace, preside della facoltà — è dovuta, assieme alla indubbia difficoltà degli studi, alle scarse prospettive di collocazione professionale. Pisa rappresenta il nucleo più anziano e qualificato della ricerca informatica in Italia. Qui è stato progettato e realizzato, nel 1955, il primo calcolatore elettronico interamente italiano. Ma da allora la situazione è del tutto cambiata, in negativo: nel senso che una industria nazionale dell'informatica non esiste più. Adesso a Pisa c'è un importante centro di calcolo per la ricerca. Manca tuttavia una realtà strutturale con cui misurarsi. Conseguenza? Le ricerche debbono rifugiarsi a livello teorico. Quando tale livello sia buono, i risultati delle ricerche vengono pubblicati allo estero. Tutto ciò è utile al nostro paese?»

Gerace è un uomo dalle idee chiare, tutt'altro che confinate in una visione «specialistica», settoriale. Prosegue: «Intendiamoci, che la ricerca teorica esista, è importante. L'Università è motivata a perseguirla dallo sviluppo culturale, dall'insegnamento, dalle acquisizioni più generali. Ma in un ente pubblico di ricerca questi parametri vengono a mancare. Diventa inevitabile chiedersi: a chi, a cosa serve?».

Secondo il prof. Gerace, un programma di ricerche nel campo dell'informatica dovrebbe riguardare un piano generale che tenga conto di tutti i problemi legati alla diffusione e alle applicazioni dell'informatica nella società. In particolare — dice Gerace — i problemi relativi alle banche dei dati, all'informatica distribuita, alla creazione di una rete di collegamento dei punti di elaborazione dei dati fra i vari settori della società.

Esistono gli specialisti per questi problemi? L'Università italiana le produce? Intanto non sarà male ricordare che attualmente la laurea in Informatica, oltre che a Pisa, si può conseguire anche a Torino, a Bari e a Salerno. Il tipo di formazione e di indirizzo varia peraltro in modo notevole da un ateneo all'altro. A Torino, da 145 «matricole» nel '72-'73 si è passati a 214 iscritti al secondo anno e a 143 il terzo. Dei tre indirizzi del corso di laurea torinese, l'indirizzo generale è frequentato solo dal 5% degli studenti, il tecnico dal 15%, e l'indirizzo applicativo e gestionale dall'80%. Esiste cioè la convinzione che l'unica possibilità (o quasi) di lavoro per un laureato in informatica, sia quella di occuparsi presso un centro di calcolo già operante, realizzato all'estero e impiantato da una multinazionale.

Per formare specialisti di altro tipo, l'Università deve aspettare che il paese li richieda? Un documento dei docenti di informatica di Pisa afferma che compito dell'Università non è solo quello di interpretare «le presenti domande di mercato». E' anche «ragionevole e desiderabile prevedere uno sviluppo del tipo della domanda non indipendente dal tipo dell'offerta». Cioè uno stimolo ad incamminarci verso un'utilizzazione più ampia e diversa dell'informatica (ad esempio, a servizio delle riforme e della programmazione economica) può venire anche dalla formazione a livello universitario.

Oggi le applicazioni sono di fatto suggerite, se non imposte, dalla IBM, dalle grandi imprese multinazionali che monopolizzano il mercato italiano dell'informatica. Queste imprese non vendono soltanto (più esattamente: affittano) le macchine (l'hardware) ma anche i programmi di impiego (software) delle macchine stesse.

L'intervento delle Regioni

Nella maggior parte dei casi, il personale incaricato della gestione dei centri di calcolo viene professionalmente addestrato negli appositi corsi della IBM, della Honeywell, dell'Univac. Questi operatori imparano ad usare esclusivamente i «sistemi» delle singole ditte, e non altre (per cui la ditta o l'ente che ha adottato un calcolatore IBM non potrà più svincolarsi dalla IBM). Ma non basta. Con la tecnica, spesso assorbono anche la «filosofia» dei calcolatori — di tipo eminentemente aziendalistico — delle multinazionali. E questa può non corrispondere affatto alla «filosofia» di una informatica «democratica».

Il discorso è grosso. Ci rimanda, fra l'altro, all'interrogativo: che cosa imparano i nostri ragazzi nelle scuole italiane, se quelli inglesi stanno studiando informatica e fra dieci anni potranno dirigere e gestire i calcolatori elettronici che la società impiegherà in modo generalizzato?

Sono proprio le considerazioni più preoccupate che, a Pisa, sentiamo fare dal prof. Gerace. «In tutta l'Italia — egli dice — esistono non più di una cinquantina di istituti tecnici o commerciali in cui si preparano dei "periti informatici". Peraltro, la figura professionale di questi diplomati non è ben definita. La loro collocazione al lavoro trova molte difficoltà. I canali di reclutamento sono altri, i corsi promossi dalle multinazionali, per esempio».

Allora, qual è la strada da seguire? Per Gerace, quella della riforma della scuola secondaria superiore: «Il progetto del PCI prevede una scuola non più distinta per istituti, la quale fornisca elementi pre-professionali. L'ulteriore formazione professionale va affidata alla Regione. Non si deve cioè più riversare esclusivamente sulla Università il compito di fornire ai giovani una specifica professionalità. In questa visione, il problema della formazione di specialisti dell'informatica va risolto con le scuole regionali: una proposta ancor più attuale proprio per la dimensione regionale che l'informatica è destinata ad assumere».

Ma non si pone anche la questione di una preparazione più generalizzata? L'opinione di Gerace è molto netta in proposito: «Indubbiamente è essenziale introdurre l'insegnamento di elementi di informatica nella scuola media unica. Nei giovani, nei ragazzi è oggi prevalente il bisogno di avere un approccio operativo ai problemi. E la scuola attuale non glielo dà. Non si tratta di insegnare informatica, bensì i principi, i concetti base di questa disciplina. Nessuno spiega a un ragazzo di terza media che cos'è un algoritmo, il concetto di scomposizione. Occorre spostare i criteri, de a scuola, fornendo ai ragazzi una capacità di indagine sulla realtà».

In sostanza, secondo il prof. Gerace, un giovane deve essere posto in grado di saper ragionare anche in termini di «psicosecondo» per essere capace di affrontare in modo intellettualmente adeguato gli sviluppi della scienza e della tecnica. E' una delle condizioni per non restare subalterni al dominio tecnologico dei grandi monopoli stranieri.

Mario Passi

Il matematico sovietico internato in una clinica psichiatrica

IL «CASO» PLIJUSC

Gli autori della nota che pubblichiamo sono docenti dell'Istituto di Matematica «Guido Castelnuovo» dell'Università di Roma.

Il caso Pl'Jusc ripropone alla riflessione di noi comunisti il problema della manifestazione del dissenso nelle società socialiste. Scrive i compagno Rene Andrieu nell'editoriale dell'*Humanité* del 25 ottobre scorso: «Il caso di Leonid Pl'Jusc non ci è indifferente, e noi abbiamo cercato da molto tempo di ottenere informazioni a questo riguardo. Se è vero — e purtroppo pare vi sia ben poco da contrario non sono state finora date — che questo matematico è internato in un ospedale psichiatrico soltanto perché egli ha preso posizione contro alcuni aspetti della politica sovietica e contro il regime stesso, non possiamo che confermare con la più grande chiarezza la nostra totale disapprovazione e l'esigenza che egli sia liberato al più presto. Se risultasse che c'è stato in questo caso un abuso di potere, le autorità sovietiche si disonorerebbero ponendovi termine». Prosegue il compagno Andrieu: «Senza dubbio, non tutti gli ispiratori della campagna per Leonid Pl'Jusc sono animati da buone intenzioni più pure. Ma noi non confondiamo coloro che sono mossi da motivi umanitari — e che hanno ragione — e quelli, che sono spinti, soltanto dall'astio antisovietico».

Leonid Pl'Jusc è un matematico ucraino di 37 anni che ha perso il suo posto di ricercatore nel 1968 per avere protestato contro il processo celebrato a carico degli scrittori Ginzburg e Galanskov. Arrestato nel 1972 fu internato l'anno seguente nell'ospedale psichiatrico di Dniepropetrovsk, a seguito di un processo svoltosi in sua assenza. La moglie Tatiana Jitnikova ha chiesto, in un appello, che il marito le sia restituito e ha denunciato le gravi condizioni in cui egli è oggi ridotto.

Le notizie relative al caso Pl'Jusc sono state divulgate soprattutto dal «Comitato internazionale di matematici per la liberazione di Pl'Jusc», costituitosi l'anno scorso, e del quale fanno parte alcuni tra i maggiori matematici di molti paesi. Momento culminante dell'attività del comitato è stata una manifestazione di sostegno a Pl'Jusc, svoltasi a Parigi il 23 ottobre scorso, e alla quale hanno aderito numerose organizzazioni e personalità della sinistra francese. Certo, anche gruppi animati da «astio antisovietico», — per citare ancora l'editoriale de *l'Humanité* — finiscono per infiltrarsi in manifestazioni di questo genere. Tuttavia, il carattere della manifestazione non è stato dato da frange di elementi non desiderati, e non appartenenti al comitato promotore, presieduto dal grande matematico francese Laurent Schwartz ben noto anche per il suo impegno democratico e antimperialista. Sullo stesso episodio Pl'Jusc si erano già espressi alcuni matematici dell'Università di Roma, che in una lettera a *Paese Sera* pubblicata il 27 aprile di quest'anno scrivevano tra l'altro:

«I sottoscritti pur facendo propria la richiesta che a Leonid Pl'Jusc e alla sua famiglia venga rilasciato dalle autorità sovietiche un visto per l'estero fatta dal comitato sopra detto e da un gruppo altamente qualificato di matematici italiani, desiderano fare una *dichiarazione autonoma*. Essi infatti, oltre che studiosi sono uomini e donne direttamente impegnati nella battaglia per il socialismo, amici dell'Unione Sovietica e strenui difensori della base socialista della società sovietica, che vedono perciò ai compagni sovietici di compiere un atto che aumenterebbe il prestigio dell'URSS. Proprio come molti tanti del socialismo intendiamo infatti, che non debba essere perseguito il dissenso, e che debba essere garantita in una società socialista la libertà personale, compresa anche la libertà di espatriare, in un caso come quello del collega Pl'Jusc. Essi ritengono che siano falsi amici dell'URSS coloro che si limitano a esaltarne le grandi conquiste, veri amici invece coloro che criticano come compagni nei confronti di compagni, quelli che a loro sembrano essere gravi errori».

Ep sod. quali il caso Pl'Jusc devono essere valutati da noi comunisti in modo corretto e responsabile, nel significato che essi assumono nell'odierno momento della grande movimento di lotta per la costruzione del socialismo in Europa nel contesto di questa battaglia complessiva, i problemi della libertà di espressione e del dissenso hanno una importanza centrale. La nostra riflessione sul rapporto intellettuale-società non è certo di oggi, né lo sono le nostre prese di posizione di fronte a fenomeni di limitazione della libertà nei paesi socialisti. Anche recentemente, in relazione al caso sollevato da una lettera del filosofo cecoslovacco Karel Kosik a Sartre, il compagno Gruppi scriveva sull'*Unità* (15 luglio scorso): «Comprendiamo che dietro questo fatto vi è qualcosa di grave e radicato nel modo di intendere la natura dello Stato, il rapporto tra Partito e Stato, e tra Stato e cittadini, che non possiamo condividere. Sono questioni sulle quali abbiamo già richiamato e continueremo a richiamare l'attenzione del movimento comunista internazionale».

E' chiaro che questi problemi possono essere correttamente affrontati soltanto nella loro specificità storica e nazionale, e non è certamente il nostro partito a mancare di questa consapevolezza: ma il confronto sui grandi temi della democrazia e della libertà, di espressione, all'interno del movimento comunista internazionale non può e non deve essere eluso.

E' grave ad esempio che, a proposito del caso Pl'Jusc, le richieste di informazione e chiarimenti avanzate dal Partito comunista francese alle autorità sovietiche non abbiano ancora avuto risposta. La limitazione della libertà di uno scienziato colpisce e addolora tanto più quando essa avviene in un grande paese, l'Unione Sovietica, che ha fatto della scienza uno dei cardini del grande movimento di liberazione dell'uomo ed elemento fondamentale nella costruzione del socialismo.

Antonio Machì
Umberto Mosco

Dibattito alla Casa della Cultura di Roma

Il «revisionismo socialista»

La pubblicazione del quaderno di «Mondo Operaio» ha dato luogo ad un interessante confronto di posizioni a cui hanno partecipato Chiaromonte, Reichlin, Craxi e Cicchitto

La pubblicazione di un denso quaderno di *Mondo Operaio* dedicato al «revisionismo socialista» con un'ampia antologia di testi prevalentemente concepiti nel periodo che dal congresso PSI di Torino del '55 (all'epoca cioè della destalinizzazione) va sino a quello di Venezia del '62 (nascita del centro sinistra) è stata l'occasione, l'altra sera alla Casa della Cultura di Roma, di uno stimolante confronto di posizioni: quelle comuniste espresse da Gerardo Chiaromonte, membro della segreteria del partito, e da Alfredo Reichlin, direttore di *Rinascita;* e quelle socialiste dal vice segretario Bettino Craxi e da Fabrizio Cicchitto, della direzione.

Se il curatore dell'antologia Giampiero Mughini aveva voluto sottolineare del quaderno soprattutto la funzione di moltiplicatore del dibattito in atto tra i due partiti, il direttore di *Mondo Operaio* Federico Coen invece — e più ancora Craxi in modo apertamente polemico — ha piuttosto privilegiato l'aspetto anticipatore che molte tesi socialiste (la concezione e il ruolo dell'Europa ad esempio) avrebbero avuto.

Perché allora il PSI ha pagato, negli anni seguenti, certi prezzi politici? Reichlin ha colto l'anello più debole della antologia (ma più in generale della ricerca teorica del PSI di quegli anni) nell'analisi assai limitata della struttura sociale del Paese, del rapporto delle masse con lo Stato, della struttura e della organizzazione del potere. Tipiche due omissioni, riflesso di una carenza di ricerca e di strumenti di ricerca la mancata analisi del fenomeno del fanfanismo degli anni cinquanta, che così profondamente inciderà sugli ulteriori sviluppi della vicenda democristiana; il mancato confronto con l'VIII congresso comunista come momento di ripensamento delle forze motrici della situazione italiana alla luce dei complessi problemi sul tappeto: il capitalismo di Stato, il Mezzogiorno, un problema riconosce Mughini allora seriamente sottovalutato dal PSI). I mutamenti profondi nelle classi sociali in rapporto a quel che cambia nello Stato e nella sua natura.

Sulla marcata assenza di una saldatura tra economia e politica, e quindi tra masse e Stato, tornerà poi Fabrizio Cicchitto da un lato segnalando la necessità di non leggere i testi dell'antologia con l'occhio del '68 ma dall'altro rilevando come resterebbe ancora sostanzialmente irrisolto nel PCI il problema di una riflessione più ampia e meno mediata sul dopo XX Congresso e sul rapporto democrazia socialismo. Qui ha detto, sta il fondamentale valore di una ricerca teorica che torna oggi di piena attualità pur nel persistente ondeggiamento del PSI tra una giusta tendenza alla ripresa di un proprio ruolo autonomo e una pericolosa tendenza all'autosufficienza che spiega, secondo Cicchitto, gli errori strategici in cui i socialisti sono caduti nel corso della esperienza di centro sinistra.

Craxi ha battuto invece sul problema del rapporti del PCI con l'URSS e i paesi socialisti per affermare che da qui partì il revisionismo socialista del '56 e che questo è tuttora il nodo irrisolto dei rapporti tra i due partiti; oggi che, ha sostenuto, i comunisti si appresterebbero a ripercorrere con il «compromesso storico» la stessa strada imboccata venti anni fa dai socialisti.

C'è invece una diversità sostanziale, ha obiettato Gerardo Chiaromonte: il PCI ha puntato e punta alla trasformazione della società italiana partendo dalla necessità della unità tra tutte le forze popolari e democratiche. Uno dei fondamenti strategici del centrosinistra stava invece nella volontà di sfondamento a sinistra (espressione peraltro usata dallo stesso Craxi nel suo intervento) e di divisione delle forze di sinistra al limite nell'isolamento e nella progressiva consunzione delle forze comuniste.

Comunisti e socialisti sono piuttosto componenti fondamentali, e ineliminabili, della realtà politica e sociale del Paese. L'unità a sinistra non può quindi fondarsi che sul rispetto reciproco. Il che ha concluso Chiaromonte, significa esaltare l'autonomia di ciascuno e rinunciare a qualsiasi volontà concorrenziale per costruire insieme, ciascuno con il proprio specifico ruolo, una prospettiva nuova e migliore per il Paese.

g. f. p.

Grafica bulgara contemporanea

Si è aperta martedì alla galleria «Alzaia» di Roma una rassegna di grafica contemporanea bulgara.

La mostra — che resterà aperta nei locali di via della Minerva 5 (Pantheon) fino al giorno 30 — comprende numerose opere di 26 artisti e consente un'ampia conoscenza della produzione grafica della Bulgaria, che sebbene ancor giovane, si esprime ad un livello di maturità.

All'inaugurazione della mostra — dovuta all'iniziativa dell'Associazione Italia-Bulgaria — erano presenti l'ambasciatore bulgaro a Roma Zvetkov e il senatore Umberto Terracini.

LE FORZE ARMATE ITALIANE DAL 1945 AL 1975

Strutture e dottrine di **Enea Cerquetti.** Prefazione di **Arrigo Boldrini.** La prima indagine storica condotta sulla base di documenti della politica militare del governo nonché dell'ordinamento, dell'armamento, dei bilanci, delle esercitazioni, della dottrina d'impiego delle forze armate in questo dopoguerra. Lire 5.000

1955/1975 i venti anni della
Feltrinelli
novità in tutte le librerie